

Una ragione per vivere

C'era una volta un uomo che aveva due amori: il suo lavoro di medico e suo figlio. Trascorrevva ogni giornata andando avanti e indietro tra l'ospedale e casa. Sua moglie era morta quando Giacomo, suo figlio, aveva appena tre anni, e da allora era rimasto solo e si era impegnato al massimo per essere un buon padre. Daniele, questo era il suo nome, aveva un lavoro impegnativo, ma faceva di tutto per non far mancare mai la propria presenza a Giacomo, anche a costo di non dormire la notte. Anche Giacomo adorava suo padre, e soprattutto era orgoglioso del suo lavoro di medico, di cui si vantava sempre con i suoi amichetti. Diceva di voler diventare anche lui un medico da grande.

Quando Giacomo aveva sei anni, però, si ammalò improvvisamente per una grave infezione del sangue. Daniele fece di tutto per salvarlo; chiese aiuto a tutti i suoi colleghi più bravi. Ma, purtroppo, l'infezione era stata scoperta troppo tardi per essere curata, così, dopo poche settimane, il piccolo Giacomo morì.

Daniele non si dava pace. Proprio lui, un ottimo medico stimato da tutti i suoi amici e colleghi, che nella sua carriera aveva salvato tante vite che molti avevano date per spacciate, non era riuscito a salvare suo figlio da una terribile malattia che lo aveva fatto andar via immerso nei più atroci dolori. Aveva perso sua moglie, aveva perso suo figlio. Non gli rimaneva più nessuno da amare. Non riusciva più a trovare una ragione per la quale valesse la pena vivere.

Un giorno, però, incontrò un amico che non vedeva da molti anni. Lui gli raccontò di essere stato per tanto tempo in Africa con un gruppo di medici volontari, e di aver lavorato in un piccolo ospedale con pochissimi mezzi e tantissimi malati. Gli disse che svolgere la professione di medico in quei posti era completamente diverso dallo svolgerla in un ospedale europeo che, seppur malandato, ha almeno gli strumenti e i medicinali essenziali per guarire una persona dalla febbre. Gli raccontò che in quell'ospedale africano a volte non arrivava neanche l'acqua, che a volte andava via la luce costringendoli ad interrompere un'operazione importante e pericolosa. Gli disse di aver visto morire un gran numero di persone che in qualunque ospedale europeo si sarebbero sicuramente salvate.

Daniele ascoltò con attenzione quel racconto, e quando il suo amico finì di parlare aveva già deciso che avrebbe scelto anche lui quella strada. Sentì che, forse, quello sarebbe stato l'unico modo per dare ancora un senso alla propria vita e al proprio lavoro.

Poco dopo si trasferì qui in Nigeria ed iniziò a lavorare nell'ospedale di Kaduna. All'inizio rimase scioccato constatando con i propri occhi quanto il suo amico avesse ragione a dire che lì mancava proprio tutto. Non avevano neanche abbastanza garze, spesso rimanevano senza antibiotici e addirittura senza anestetici. A volte non potevano far nulla per alleviare le sofferenze delle persone che arrivavano ferite all'ospedale.

Ma Daniele decise che non poteva continuare così. Che non era giusto. Non era giusto che in Europa si sprecassero tanti soldi e tante risorse, mentre in Nigeria mancavano addirittura le garze.

Andò per qualche giorno a Bruxelles, e incontrò alcuni suoi vecchi conoscenti che ora lavoravano al Parlamento Europeo. Raccontò loro ciò che aveva visto e spiegò che aveva bisogno di aiuto per assicurare all'ospedale un minimo di attrezzature

indispensabili. Sperò con tutto il cuore che potessero sensibilizzare l'Europa ai problemi della Nigeria e di tutta l'Africa.

Poi tornò qui in Nigeria e riprese a lavorare come aveva fatto nei mesi precedenti. Per un bel po' di tempo non seppe più nulla da quei suoi conoscenti, ma continuava a sperare. Aveva sempre creduto che fossero brave persone ed era sicuro che avrebbero fatto qualcosa per aiutarlo.

Dopo qualche mese, Daniele ricevette una telefonata in ospedale. I suoi colleghi lo videro parlare al telefono e poi, una volta terminata la conversazione, commuoversi per la gioia. Aveva appena saputo che il Parlamento europeo aveva approvato un documento che prevedeva di inviare periodicamente degli aiuti economici alle strutture mediche della Nigeria e di altri Stati vicini.

Daniele, in breve, vide arrivare all'ospedale casse di medicinali e di strumenti che lì non avevano neanche mai sognato di poter utilizzare. Riuscì anche a far ristrutturare le sale operatorie dell'ospedale, rendendole più sicure e protette. Riuscì perfino a sollecitare una ristrutturazione completa del sistema idrico, per garantire l'arrivo dell'acqua potabile.

Tutti i suoi colleghi lo ammirarono molto per ciò che stava realizzando, ed egli stesso si stupiva di riuscirci. Capì che aveva trovato un'importante ragione per vivere la sua vita e per continuare a fare quel lavoro.

Ormai lavorava lì da quattro anni, quando tu ti ammalasti di malaria. Io ero disperata e sola. Credevo che ti avrei perso. Ti ho portato all'ospedale, ma mi hanno detto che avevo aspettato troppo e che ormai la malattia era troppo avanzata per avere delle speranze.

Ma Daniele non si diede per vinto. Ti vegliò per giorni interi, non ti abbandonava mai. Studiava tutti i suoi manuali alla ricerca di un farmaco che potesse salvarti. E alla fine, quando perfino lui stava per perdere ogni speranza, riuscì a farti guarire. Disse che si era trattato di un miracolo, che nessuno nelle tue condizioni poteva salvarsi. Ma io so che non è stato affatto un miracolo: erano stati il suo amore, la sua dedizione e la sua tenacia a salvarti e a riportarti da me.

Gli caddi ai piedi piangendo quando mi disse che eri salvo. Lo ringraziai e lo abbracciai, ma lui mi disse che aveva fatto solo ciò che doveva e che quella era la sua vita: adoperarsi per aiutare chi ne aveva bisogno.

Quando seppi che proprio lui si era ammalato ed era improvvisamente morto nel suo stesso ospedale, provai un dolore che non avevo mai sentito prima. Un dolore strano, perché in fondo avevo visto quell'uomo solo per qualche settimana. Ma ti aveva restituito la vita, e quindi non potevo non piangere per la sua morte.

Ma non è vero che lui non c'è più. Continua a vivere negli occhi e nelle mani degli altri medici a cui ha insegnato il proprio lavoro e a cui ha insegnato quanto sia diverso il lavoro che fanno qui da quello che potrebbero fare in Europa o in America. Continua a vivere perché ciò che ha fatto non smetterà mai di dare dei frutti, perché grazie a lui l'Europa continua a mandare gli aiuti di cui l'ospedale ha bisogno. Continua a vivere perché ha trasmesso l'amore per la sua professione ad altri medici che hanno preso il suo posto. In questo modo, continuerà a vivere per sempre.

Questa è la storia che mi raccontava mia madre, quando le domandavo in che modo sarebbe stato possibile migliorare la nostra vita e la nostra terra.